

## Introduzione

... il nuovo impulso cresce,  
io mi affretto a bere la sua luce eterna,  
dinanzi a me il giorno e dopo me la notte,  
il cielo al di sopra e al di sotto dei flutti<sup>1</sup>.

Società *Mutamento Politica* celebra il 150° anniversario della nascita di Max Weber con uno *special issue* cui hanno collaborato alcuni illustri studiosi contemporanei del pensiero weberiano. Questa decisione non ha nulla di rituale. Non si tratta solo di un omaggio da parte di una comunità scientifica verso uno dei padri della sociologia intesa in un'accezione moderna. La persistente vitalità del suo pensiero sul mutamento sociale, la ricchezza euristica delle sue categorie analitiche, il rigore della metodologia che ne ha orientato gli studi comparativi sulle religioni mondiali e l'attualità della sua sociologia politica rappresentano un patrimonio scientifico straordinario cui si continua ad attingere proficuamente. Hubert Treiber, che ha curato insieme a chi scrive questo numero speciale di *SMP*, oltre vent'anni or sono osservava: «Oggi Max Weber è di nuovo al centro del dibattito sociologico (...) Basti considerare che la quantità di pubblicazioni su Max Weber non permette più ad un singolo studioso di avere una visione d'insieme»<sup>2</sup>. Sottolineava così, da raffinato commentatore weberiano la valenza di autore classico che spetta tuttora a

<sup>1</sup> Sono i versi del Faust goethiano, atto I, scena II, che Weber pone a conclusione del saggio *L'“oggettività” conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904).

<sup>2</sup> Cfr. la *Prefazione* a H. Treiber (a cura di), *Per leggere Max Weber nelle prospettive della sociologia tedesca contemporanea*, pubblicato nel 1993 nella “Biblioteca di sociologia” della casa editrice Cedam di Padova ed uno dei primi testi in lingua italiana che esortava ad una rivisitazione della teoria weberiana della razionalizzazione sociale e culturale sulla base delle parti allora edite della *Max-Weber-Gesamtausgabe*.

Weber sia sulla base di un parametro quantitativo sia sotto il profilo critico-qualitativo cioè della sua capacità di rappresentare una risorsa per orientare lo studio della contemporaneità cui si può e si deve ricorrere anche nell'epoca della globalizzazione.

A beneficio dei lettori più giovani che si imbattano in Max Weber sembra opportuno riflettere ulteriormente sulla classicità di questo autore. Italo Calvino nel tentativo di spiegare e sé stesso ed a noi, semplici lettori, perché è bene, perché è bello, perché è utile leggere i classici propone ben 14 definizioni, tra loro interdipendenti, di cosa si intenda per un libro e/o per un autore quando gli si attribuisce la qualifica di "classico"<sup>3</sup>. È ovvio che i criteri applicabili al mondo della letteratura non si applicano agevolmente al mondo delle scienze sociali che ha un suo linguaggio e sue finalità specifiche. Detto ciò è interessante constatare che il minimo comun denominatore di questa ricca serie di definizioni si può senz'altro applicare anche a Max Weber quando Calvino afferma, in sintesi, che «i classici servono a capire chi siamo e dove siamo arrivati». Indubbiamente anche nelle scienze della società il livello della classicità si raggiunge quando un autore e le sue opere hanno una *vis* interpretativa capace di attraversare la barriera del tempo talché una serie di generazioni successive gli riconoscono un valore preclaro in termini scientificamente operativi e non a caso leggono, rileggono e commentano i suoi lavori. Classico si dice di un autore che sa liberarsi dai vincoli del contesto ove si è formato ed ha operato; anche se tali vincoli comunque, danno un senso profondo alla sua opera. Un sociologo classico travalica sempre i limiti dello spazio sociale e culturale ove ha concepito originariamente il suo lavoro. I risultati delle sue ricerche si diffondono ovunque, a beneficio di scienziati di differenti paesi e di differenti culture perché il nucleo euristico e metodologico della sua opera è recepito in epoche e in società distinte e distanti. La fecondità della sociologia weberiana veniva confermata anche nella Prolusione di Otto Stammer al 15° Congresso tedesco di sociologia convocato nel 1964 per celebrare il centenario della nascita del sociologo di Erfurt: «Non si può parlare del sociologo Weber senza accennare alla complessa personalità scientifica di questo studioso e uomo politico». Un esempio è offerto da alcune categorie fondamentali della sua e della nostra sociologia dei fenomeni politici che sono il frutto di un'analisi storico-comparata di vaste proporzioni condotta da Weber in varie direzioni. La rigorosa attività di ricerca non va però disgiunta da un impegno costante come pensatore politico di grande competenza, severo critico e, al tempo stesso, osservatore partecipante, di fronte ad eventi che hanno segnato la politica interna ed estera tedesca a lui coeva. Anche Wilhelm

<sup>3</sup> I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano, 1995.

Hennis ci aiuta a capire meglio la straordinaria personalità di Weber quando sul punto si interroga: «In che cosa consisteva, propriamente la grandezza, la ‘genialità’ dello scienziato Weber tanto decantata dai contemporanei? Né più né meno che nella sua capacità unica di cogliere nessi di interdipendenza che restano preclusi ad uno sguardo meno geniale del suo»<sup>4</sup>. E quando, poco dopo, sciogliendo il nodo di quale sia il posto di Weber nella storia del pensiero politico osserva che Weber appartiene ad una tradizione di pensiero politico moderno «che può essere contrassegnata dai nomi di Machiavelli, Rousseau e Tocqueville»<sup>5</sup>.

Celebrare significa compiere un’azione che assume una dimensione corale ed implica, dunque, partecipazione. Celebrare significa ricordare e il ricordare comporta un’esperienza di attraversamento del tempo. Questi due aspetti, la partecipazione e la memoria, spiegano la caratterizzazione intergenerazionale dei contributi che hanno costruito questo numero di *SMP*. Tra gli autori si incontrano personalità accademicamente autorevoli ad un livello internazionale, molti sono i professori emeriti nella cui densa bibliografia si rintracciano riflessioni fondamentali per lo studio della sociologia di Weber. Accanto a loro stanno studiosi di mezza età, nel pieno dell’impegno di ricerca che trovano in Weber un punto di riferimento cruciale. Infine, partecipano alcuni giovani sociologi che hanno subito il fascino di Weber ed hanno a lui dedicato le migliori energie fin dall’inizio di un itinerario scientifico pieno di promesse. Nella presentazione di questo fascicolo di *SMP* va anche sottolineato il contributo dato da alcuni filosofi della politica. Si tratta di un dato significativo per riflettere sulla presenza di Weber nel dibattito delle scienze politico-sociali oggi, specialmente in Italia. Infine, è opportuno osservare come le pagine che seguono siano il frutto di un concorso di studi su temi weberiani prescelti ed affrontati in piena autonomia. Tutti gli autori hanno offerto la propria competenza su diversi aspetti costitutivi della vulgata weberiana senza che abbiano dovuto rispondere ad una preventiva indicazione (men che coercitiva) del *topos* da commentare. Non poteva che essere così: si può e si deve celebrare un autore e la sua opera solo se lo si rivisita in piena libertà, su temi che coinvolgono chi ci riflette sopra con sistematicità e rigore scientifico ma pure con quella passione che rimane un indispensabile ingrediente di ogni esperienza di studio.

\* \* \*

<sup>4</sup> W. Hennis, *Il problema Max Weber*, Laterza, Bari, 1991 (1° ed. tedesca 1987), a p. 254.

<sup>5</sup> *Ibidem*, a p. 266; ma anche alle pp. 255 e 267.

Max Weber ha svolto un ruolo fondamentale sul piano culturale e politico nella Germania Guglielmina e mentre la Repubblica di Weimar muoveva i suoi primi passi. La fama di studioso e la risonanza dei suoi scritti di analista politico e di pubblicista sulla *Frankfurter Zeitung* non gli hanno però concesso, a ben vedere, lo spazio che meritava sia nell'agone politico sia nell'accademia tedesca di allora. Il suo rapporto con la sociologia, disciplina che non ha mai insegnato, è stato filtrato da tutt'altre scienze sociali praticate nel corso della vita. Weber nel 1894 viene chiamato alla cattedra di economia politica dell'università di Friburgo; nel 1896 succede a Karl Knies, famoso storico dell'economia e suo maestro, che insegnava ad Heidelberg da trent'anni. Infine diventerà cattedratico di economia politica a Vienna nel 1918 ed occuperà, l'anno successivo, la cattedra di economia di Brentano all'università di Monaco. La sociologia come disciplina accademica e come attività scientifica, d'altronde, non era codificata nelle università tedesche del tempo di Weber. Lo stesso Weber decise di fare il sociologo quando, insieme a Tönnies, promosse la Deutsche Gesellschaft für Soziologie<sup>6</sup>. L'associazione si riunì solo due volte prima della Grande Guerra ed era composta in modo molto eterogeneo: docenti di giurisprudenza, avvocati, medici, geografi, storici dell'economia, statistici e filosofi. Il progetto sociologico weberiano si realizzò effettivamente solo con gli scritti di *Wirtschaft und Gesellschaft* e con i *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*.

Sarebbe banale attribuire l'isolamento di una figura dal profilo così alto a vicende personali ed in particolare alla malattia nervosa che lo tenne lontano dall'insegnamento e ne limitò l'attività intellettuale per un periodo che va, all'incirca, dal 1897 al 1903. A parte alcune interruzioni e molti viaggi all'estero, Weber ha passato in Heidelberg vent'anni, probabilmente, tra i più importanti della sua vita. In questo periodo elaborò la teoria dell'avalutatività nella ricerca scientifica; qui ha presentato la sua opera forse più famosa *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*; qui ha fondato con Jaffé e Sombart l'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* e ha definito il progetto di ricerca sui lavoratori della grande industria nell'ambito dell'inchiesta voluta dal Verein für Sozialpolitik. Un aspetto non certo meno rilevante sotto il profilo culturale era l'attività svolta dal "Gruppo Max Weber" ospitato da lui con la moglie Marianne ogni pomeriggio della domenica<sup>7</sup>. Si ritrovavano insieme alcuni dei suoi studenti, giovani studiosi, colleghi ed amici come Troeltsch, Jellinek,

<sup>6</sup> M.R. Lepsius, "Max Weber und die Gründung der Deutschen Gesellschaft für Soziologie" in *Soziologie* 40/2011, pp. 7-19.

<sup>7</sup> G. von Essen, "Max Weber und die Kunst der Geselligkeit" in H. Treiber, K. Sauerland (a cura di), *Heidelberg im Schnittpunkt intellektueller Kreise. Zur Topographie der geistigen Geselligkeit eines 'Weltdorfes': 1850-1950*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1995, pp. 462-484.

Jaspers, Lukács, Honigsheim. L'atmosfera intellettuale di questo gruppo è stata senza dubbio segnata in modo ragguardevole da Max Weber eppure non si può parlare propriamente né della fondazione né della esistenza di una vera e propria scuola weberiana coeva o immediatamente successiva alla elaborazione della sua teoria economico-sociale. Per contro non va dimenticato che la presenza weberiana segna in modo indelebile altre università ed i relativi ambienti accademici dove ha insegnato: Berlino, Friburgo, Vienna. E perfino Monaco dove è stato per poco tempo ha dato così rilievo alla sua figura che, non a caso, si è impegnata nella costruzione del Max Weber-Archiv e in una serie di attività scientifiche che trasferiscono il pensiero weberiano nella contemporaneità, diffondendolo su una scala internazionale, come ben testimonia l'intervista ad Edith Hanke presentata da Mirko Alagna e da Anna Maria Vassalle nelle pagine seguenti.

\* \* \*

Chi abbia frequentato i libri e le pagine di alcuni significativi commentatori di Weber non potrà non avere notato che spesso si sono esercitati nella pratica di classificare i suoi scritti ricorrendo, prevalentemente, ad un criterio tematico. Così è avvenuto, tra gli altri, per Julien Freund (1966), Raymond Aron (1967), Luciano Cavalli (1968), Stephen Kalberg (2006)<sup>8</sup>. Lo schema più consueto propone un Weber che riflette sulla metodologia delle scienze storico-sociali tramite i fondamentali saggi epistemologici; un Weber che si occupa di studi storici sui rapporti di produzione nel mondo antico e di storia economica generale; un Weber che analizza l'etica protestante, che compara le grandi religioni e che getta le basi di una moderna sociologia politica ed, infine, un Weber che lavora ad un poderoso trattato di sociologia generale intitolato *Economia e Società* e pubblicato postumo. Catalogare Weber è un'operazione necessaria ed utile per glossarlo, per interpretarlo ma non per comprenderlo. Weber sviluppa le sue analisi costantemente in una pluralità di direzioni; tuttavia la sua opera è definita in modo straordinariamente unitario da alcune coordinate paradigmatiche. Il suo orizzonte analitico è vastissimo e mal riconducibile perfino ad un' unica radice disciplinare talché dire che è sociologo significa attribuirgli un'etichetta riduttiva essendo la sua sociologia intrecciata con tutte le altre scienze politiche e sociali, come poi non è più accaduto negli autori che gli sono succeduti. Volendo applicare l'impulso ca-

<sup>8</sup> Cfr. J. Freund, *Sociologie de Max Weber*, Presses universitaires de France, Paris, 1966; R. Aron, *Les étapes de la pensée sociologique*, Gallimard, Paris, 1967; L. Cavalli, *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna, 1968; S. Kalberg, *Max Weber lesen*, Transcript Verlag, Bielefeld, 2006.

tagliante a questo numero di *SMP*, nell'intento di seguire un filo espositivo ordinato si potrebbero rintracciare, in una sequenza dall'andamento discontinuo, contributi che si occupano di sociologia della religione, di sociologia della città, di sociologia dei fenomeni politici e di metodologia.

La nostra raccolta di saggi si apre con un denso contributo di Treiber nel quale l'autore si domanda (e ci domanda) a che scopo è ancora opportuno oggi leggere *l'Etica protestante*. La sua risposta è quella tipica di un commentatore affascinato da Weber che vuole comprendere il segreto della sua grandezza senza rimanerne passivamente abbagliato. La sua è un'esplorazione mirata ad individuare alcune aporie e finalizzata, soprattutto, ad una ricostruzione del complesso programma di lavoro sotteso all'*Etica*, vale a dire la prima fondamentale ed originale ricerca di Weber. Treiber ripercorre l'itinerario di Weber e gli influssi culturali che lo hanno ispirato in questo studio così come le sue prese di distanza da alcuni riferimenti culturali del tempo. Esempio sotto questo profilo la polemica con la Scuola di Usener e con il suo approccio filologico-comparativo. Viene anche evocata l'influenza di von Kries sulla teoria weberiana dell'oggettività ma soprattutto viene presentata un'utilissima rassegna dei contributi di alcuni glossatori contemporanei da Heidelberger a Scharpf, da Schluchter a Gosh; una rassegna che consente al lettore di ricostruire – tra luci ed ombre – le fonti che concorrono alla formazione della metodologia weberiana. Ad esempio sulla costruzione del tipo-ideale si dimostra come l'aver accettato le categorie religiose di Schneckengerber (una vera e propria autorità nella riflessione teologica del tempo) abbia fatto cadere in trappola uno studioso così scrupoloso come Weber proprio sul versante dei giudizi di valore che è uno dei suoi cardini metodologici.

Nel secondo saggio Hartmann Tyrell avanza la tesi che i weberologi abbiano rivolto un'attenzione inadeguata a *L'etica economica delle religioni universali*. Gli studi sulla *Wirtschaftsethik der Weltreligionen* (EEWR) rappresenterebbero «the central area of Weberian sociology» dato che questo progetto monumentale è integralmente finalizzato a dare la risposta all'interrogativo sulle origini della modernità occidentale, un interrogativo chiave che dà senso all'intero lavoro di Weber. Tyrell si impegna nel valutare la lunga storia della ricezione dell'opera offrendoci così uno spaccato interessantissimo del mondo sociologico tedesco al tempo di Weber, per giungere fino alla nostra contemporaneità. Egli illustra la bassa efficacia degli sforzi effettuati da Schluchter e documenta come e perché la nuova edizione completa della EEW, apparsa nell'ambito della *Max Weber Gesamtausgabe* dal 1989 al 2005, non abbia avuto ad oggi l'attenzione che meritava da parte dei critici lasciando così inalterata la questione. Resta il fatto che lo stile di lavoro di Weber è incline alla frammentarietà, specialmente negli scritti di sociologia della religione. Ciò è forse la causa prima del problema che va invece affrontato evitando l'errore grossolano di

considerare gli studi su Confucianesimo e Taoismo, Induismo e Buddhismo e il Giudaismo antico come se si trattasse di tre studi avulsi da un loro contesto, da valutare uno per uno, distintamente, senza esaltarne la dimensione comparativa complessiva come, peraltro, lo stesso sottotitolo dell'EEWR ci suggerisce.

Nell'ambito di una virtuale sezione dedicata al Weber sociologo delle religioni troviamo un terzo saggio. Dimitri D'Andrea propone una riflessione decisamente originale sulla genealogia weberiana dello spirito del capitalismo. Si tratta di un'inedita tessera da inserire in quel mosaico, tutt'altro che definito, che riguarda la complessa trasformazione dell'atteggiamento soggettivo nei confronti dell'agire economico capitalistico, etichettata da Weber con il termine secolarizzazione. Secolarizzazione: un processo fondamentale per l'interpretazione della nostra modernità che, ove sia trasformato in una categoria analitica, svela ambigue pluralità semantiche. D'Andrea getta luce sulle zone d'ombra relative alle precondizioni che alimentano le origini del capitalismo nella tesi di Weber. Questo arduo percorso viene affrontato con un metodo di lavoro che solo superficialmente può esser detto ermeneutico e/o filologico. In realtà si assiste ad un dialogo serrato D'Andrea-Weber tutto basato sui testi, con una minima intermediazione dei weberologi che si sono dedicati alla stessa labirintica esplorazione. Cito testualmente il programma di lavoro di D'Andrea perché mi sembra il modo migliore per sottolinearne l'impegno: «Ricostruire analiticamente la tesi dell'origine dello spirito del capitalismo come secolarizzazione dell'*ethos* del Protestantismo ascetico implica affrontare quattro questioni distinte: la prima riguarda l'identificazione dei tratti essenziali che definiscono lo spirito del capitalismo (il *terminus ad quem* del movimento); la seconda consiste nella caratterizzazione dell'ascetismo protestante (il *terminus a quo*), dell'entità originaria da cui è iniziato quel movimento che in un mix di cambiamento e conservazione ha condotto allo spirito del capitalismo; la terza riguarda più specificamente quali trasformazioni siano intervenute nel contenuto e nella forma dell'*ethos* economico in questo transito e quali ne siano state le condizioni di possibilità; l'ultima è relativa alle motivazioni soggettive e le forze che hanno sostenuto il movimento secolarizzante». Dopo un'accurata rivisitazione critica della predica frankliniana ai giovani commercianti, primo passo per una classica ricostruzione weberiana delle virtù che definiscono l'*ethos* capitalistico, D'Andrea passa ad una definizione dell'*ethos* capitalistico nei termini di un'etica della responsabilità, nell'accezione weberiana del termine. In questa prospettiva la questione della genesi dello spirito del capitalismo può esser formulata nei termini di un transito da un'etica dell'intenzione incentrata sul perseguimento dell'utilità sociale in nome dell'amore del prossimo (l'etica del Protestantismo ascetico) ad un'etica della responsabilità in cui il profitto viene consapevolmente perseguito come

scopo autonomo (lo spirito del capitalismo): da un'etica del lavoro che produce involontariamente profitto, ad un'etica del profitto che fa da fondamento alle virtù della laboriosità. D'Andrea, a questo punto, introduce la sua tesi principale che interpreta lo spirito del capitalismo come il prodotto di un processo di ibridazione che rimane, invece, piuttosto latente nell'opera di Weber. La legittimazione etica del profitto privato sulla base dell'utilità sociale necessita dell'introduzione di un «paradigma cognitivo indeducibile dal Protestantesimo ascetico», il paradigma dell'armonia degli interessi. In breve, l'etica del Protestantismo ascetico, affievolitasi la sua impronta religiosa, approda alla concezione dei rapporti tra gli uomini tipica dell'Illuminismo. L'Illuminismo diventa l'erede dell'ascesi protestante. Quali sono le forze che hanno spinto questo processo di radicale trasformazione? Il dialogo D'Andrea-Weber procede utilizzando nozioni e categorie weberiane che solo i filosofi stanno rivitalizzando nella loro interdipendenza euristica: il potere secolarizzante del possesso; la sazietà materiale come fattore di riduzione della capacità etica individuale. In conclusione di questo percorso che aprirà altre piste, D'Andrea al fine di sviscerare la complessità del processo di emancipazione dell'ethos capitalistico dal suo radicamento religioso richiama «un dispositivo ermeneutico» che si affianca e che si oppone al paradigma della secolarizzazione, il concetto di «surrogazione»<sup>9</sup>.

Le concezioni politiche proprie di Weber ed il suo impegno politico nella Germania imperiale rappresentano, forse, il fronte di ricerca più esplorato dai weberologi di ieri e di oggi<sup>10</sup>. Tutti convergono, al di là delle diversificazioni critiche, nell'opinione che Weber era un grande liberale. Per certo era uno dei rappresentanti più autorevoli del liberalismo Guglielmino anche se solo una volta, in una lettera a Lujo Brentano del 1893, il giovane Weber definirà esplicitamente la sua appartenenza con l'espressione “noi liberali”. Andrea Erizi propone con il bel saggio *Intolleranza zero. Etica protestante e spirito del liberalismo in Max Weber* una suggestiva ricostruzione della genealogia del liberalismo weberiano. Questa proposta ci costringe a rinviare, per un inevitabile confronto, a quanto ha scritto sullo stesso tema, ma da un'angolazione differente, Wilhelm Hennis<sup>11</sup>. Hennis ripercorre la posizione di Weber per quanto riguarda alcuni principi associati al liberalismo o più precisamente ad un suo nucleo essenziale, indipendentemente dalle sue molteplici varianti. Intanto, sembra che

<sup>9</sup> Per un approfondimento si veda A. Erizi, “Diversamente uguali. La semantica della surrogazione in Max Weber”, in *Politica & Società*, n.1/2013, gennaio-aprile, pp.79-98.

<sup>10</sup> Basti ricordare l'imponente lavoro di Wolfgang J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920*, il Mulino, Bologna, 1993 (1°ed. tedesca 1974).

<sup>11</sup> Si veda W. Hennis, *Il problema Max Weber*, cit., in particolare al cap. V, “Volontarismo e facoltà di giudizio. Le concezioni politiche di Weber nel contesto dell'opera”, pp. 223-267.



sia corretto ipotizzare una significativa relazione tra la complessa qualità del liberalismo weberiano e le esperienze culturali e politiche dei suoi anni giovanili. Vale a dire gli anni del suo impegno per i programmi di politica sociale del Verein für Sozialpolitik e dei movimenti evangelici, gli anni delle simpatie conservatrici e del nazionalismo spinto della Prolusione di Friburgo (1895)<sup>12</sup>. Ma soprattutto, l'exkurs assai articolato attraverso l'intera opera di Weber, incluse alcune lettere, focalizza la marcata singolarità del liberalismo weberiano. Che non è agevole collegare alle idee sullo Stato minimo, sulla centralità del mercato, più in generale sul significato delle idee di libertà. Non dimentichiamo che Weber non ha mai pensato che il capitalismo fondato sul lavoro libero fosse una mèta da conquistare per la felicità dell'uomo né tantomeno una questione di fede. Piuttosto, le libertà politiche sembrano configurare ai suoi occhi una condizione necessaria, ma tutt'altro che sufficiente, per l'esercizio di una libertà più alta: una libertà etica, intesa come possibilità-capacità di orientare l'agire individuale e politico a opzioni eticamente connotate, a prese di posizione ultime, irriducibili alla massimizzazione del benessere individuale e collettivo. Proprio a una simile visione rimanda il contributo di Erizi, che, a differenza di Hennis, sviluppa in modo originale e stringente un'archeologia del liberalismo weberiano andandone a rintracciare la matrice nell'immagine del mondo proposta dal protestantesimo ascetico, e in particolare nel modo paradossale in cui questa intreccia l'ossessione per la purezza della propria coscienza con l'indifferenza per il destino degli altri uomini. Un'ipotesi di scavo nel mondo dell'*Etica protestante* di impianto filosofico (meglio di filosofia della religione) che si pone dunque metodologicamente distinta e complementare alle linee interpretative sopracitate. «L'intransigenza e il radicalismo etico-religiosi tengono a battesimo la libertà dei moderni (...). La tolleranza (...) è una *intolleranza zero*, nel senso della mobilitazione del potenziale di intransigenza solitamente associato all'intolleranza in una direzione che risulta, invece, non solo compatibile, ma produttiva dell'individualismo politico». La radiografia dello spirito del liberalismo weberiano suggerita da Erizi viene, conclusivamente, collegata all'idea di politeismo normativamente propugnata da Weber e fondamento problematico della nostra sofferta modernità.

I due saggi successivi ci invitano a visitare una parte dell'analisi weberiana che appare spesso trascurata, vale a dire le pagine nelle quali Weber si concentra sulla città. Il ricorso al metodo storico-comparativo e l'uso del tipo ideale come strumento euristico principale consentono a Weber di formulare

<sup>12</sup> È questa la linea di ricerca delineata da Realino Marra, *La libertà degli ultimi uomini. Studi sul pensiero giuridico e politico di Max Weber*, Giappichelli, Torino, 1995, in particolare al cap.4 "Lo 'strano' liberalismo del giovane Weber", pp. 115-136.

il nucleo di una teoria politica dello sviluppo urbano occidentale<sup>13</sup>. Il materiale storico utilizzato, nella sostanza conduce ad una ricostruzione della storia della democrazia europea ma non si perviene solo a questo, pur importante, risultato. Lo stesso materiale, se da un lato permette di evidenziare l'impianto per una teoria della città, dall'altro lato permette anche di arricchire l'interpretazione più generale del pensiero del nostro autore. Hinnerk Bruhns, notissimo storico e sociologo dell'economia del mondo antico, ripercorre con straordinaria competenza il percorso weberiano in *Die Stadt* e in *Wirtschaftsgeschichte* vale a dire in pagine pubblicate postume che vengono integrate con le osservazioni sulla città rintracciate negli scritti sulle religioni universali e le civiltà cinese e indiana. La finalità primaria è quella di capire perché Weber non abbia inserito nei suoi progetti di ricerca la Großstadt nonostante che conoscesse benissimo il dibattito a lui contemporaneo suscitato dalle teorie sociologiche di Simmel, di Sombart e di Tönnies sulla città moderna. L'interesse centrale di Weber come sociologo della città riguarda il significato culturale e politico della *Bürgerstadt* occidentale per l'emergenza del capitalismo moderno. Bruhns sottolinea, poi, una tensione ambivalente nell'ambito della sociologia tedesca dell'inizio del Novecento di fronte alla grande città: il romanticismo agrario che denuncia la decadenza della vita nelle metropoli si confronta con la visione positiva che fa del contesto metropolitano un motore di emancipazione e di crescita dell'individuo. Nel corso del primo congresso di sociologia nella Germania del 1910, Weber si pronuncerà a favore del secondo orientamento ma non ne farà mai oggetto di riflessioni sistematiche né tantomeno elemento per una sua teoria. Acutamente Bruhns osserva che, nonostante che Weber sia un cantore appassionato dell'autonomia (autocefalia) del comune medioevale come nucleo della cultura democratica occidentale, nel suo pensiero politico riguardante le priorità da adottare per eliminare i processi che opprimono lo Stato nazionale nella sua Germania non proponga mai un rafforzamento dell'autonomia delle città e delle municipalità. Cercheremmo, invano, nelle proposte elaborate da Weber per la riforma costituzionale alla fine della Grande Guerra l'idea di una democrazia urbana e di un rilancio delle comunità locali. Bruhns insiste, poi, sulla relazione tra *Die Stadt* e lo studio sulla città orientale nella *Wirtschaftsethik der Weltreligionen*. L'analisi della politica economica urbana è inserita nel quadro analitico più ampio delle condizioni che permettono l'emergere della borghesia urbana, il vero attore-promotore delle forme moderne dell'attività e dell'organizzazione economica. La riformulazione e l'operatività euristica del concetto di

<sup>13</sup> Sia consentito rinviare a G. Bettin, *I sociologi della città*, il Mulino, Bologna, 1979 in particolare al cap. I "Max Weber e la sociologia della città", pp. 29-56.

*Stadtwirtschaftspolitik* sta al cuore della riflessione di Weber che, naturalmente, si interessa all'interdipendenza tra la politica economica urbana, le istituzioni urbane e i gruppi sociali sulle cui gambe cammina, in concreto, il mutamento rivoluzionario nel comune medioevale. L'autocefalia della città comunale viene esaltata dal confronto idealtipico tra città orientale e città occidentale. Una frase dello stesso Weber va citata per la sua paradigmaticità:

«[Nel medioevo italiano] il *popolo* non era soltanto un concetto economico, ma anche politico: una comunità politica distinta all'interno del comune, con i suoi funzionari, le sue finanze e la sua costituzione militare: nel senso più autentico della parola, uno Stato nello Stato, la prima aggregazione politica del tutto *consapevolmente illegittima e rivoluzionaria*»<sup>14</sup>.

In breve, la città e lo Stato rappresentano altri due tipi ideali, intrecciati in modo complesso, ed utilizzati da Weber per interpretare lo sviluppo storico-politico dell'Occidente. Rappresentano anche lo sfondo sociale, politico ed istituzionale del secondo contributo che ci parla della sociologia della città weberiana. Furio Ferraresi si dedica con passione e con rigore ammirevole ad una riflessione molto approfondita sul tema della legittimità del potere rivisitato in una pluralità di scritti weberiani: nel *Kategorienaufsatz* (1913), nei *Soziologische Grundbegriffe* (1920), nel saggio *Die Stadt* (1911-14) e nelle *Politische Schriften* (1917-19). Ferraresi si sofferma, in particolare, sulla categoria dell' "intesa" (*Einverständnis*) che viene definita e discussa come una *chance*, una disposizione all'obbedienza da parte degli individui (anche se l'agire fondato su questo aspetto relazionale non comporta sempre e necessariamente un consenso esplicito dei partecipanti). L' "intesa" è comunque uno dei possibili fondamenti del potere, definito come relazione asimmetrica comando/obbedienza. La città medioevale è lo spazio dove si manifesta il "potere non legittimo", un laboratorio politico dove nascono la borghesia ed il popolo come soggetti collettivi autonomi con caratteristiche usurpatrici e rivoluzionarie in opposizione ai poteri legittimi di natura patrimoniale e feudale. Il vuoto di legittimazione creatosi nella città medioevale sarà la base di un processo di legittimità legale-razionale che diventerà pervasivo nel territorio e culminerà nello Stato legislativo moderno. La città medioevale fonda un potere costituente democratico che transiterà verso la forma di potere espressa dalla democrazia antiautoritaria legittimata dalla "volontà dei dominati" di cui Weber discute dopo la sconfitta tedesca nella Grande Guerra, stabilendo anche una relazione complessa con la legittimità carismatica. La sua analisi più matura sulla democrazia plebiscitaria rivisi-

<sup>14</sup> M. Weber, *La città*, a cura di W. Nippel, edizione italiana condotta sul nuovo testo critico della *Max Weber-Gesamtausgabe*, Donzelli editore, Roma, 2003 alle pp.134-135.

terà il rapporto comando/obbedienza tra capi e masse che ha le sue radici nella rivoluzione urbana, letta come effetto di un capovolgimento antiautoritario del carisma.

Gli *Scritti politici* di Max Weber, dalla Prolusione di Friburgo del maggio 1895 dedicata a “Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca” all’articolo su “Il Presidente del Reich” scritto per la *Berliner Börsenzeitung* il 25 febbraio del 1919, offrono una dimensione della sua personalità per niente *wertfrei*. Il Weber degli *Scritti politici* è uno scienziato impegnato in prima linea con un impeto ed una passione che denotano un coraggio morale straordinario, da autentico “cittadino tedesco”. Crudo realismo ed una concezione estremamente individualistica della vita offrono agli occhi di un lettore attento tratti darwiniani e nietzschiani ignoti o assai più sfumati altrove nei suoi scritti<sup>15</sup>. Karl Jaspers parlava di lui in questi termini illuminanti: «Max Weber non diventò un uomo di Stato in posizione direttiva; si limitò a scrivere di politica. Ma pur non essendo arrivato al punto di agire, visse tenendosi sempre pronto. Il suo pensiero era in realtà quello di un uomo politico in ogni fibra del suo essere, era il pensiero di una volontà politica che mirava all’efficacia nel momento storico presente»<sup>16</sup>. Quasi tutti gli *Scritti politici* sono nati nelle pagine di quotidiani e di settimanali per commentare l’attualità e, al tempo stesso, sono improntati dalle vaste cognizioni da storico e sono segnati dal pensiero sociologico. Anzi si possono qui rintracciare alcuni elementi fondamentali della sua sociologia politica che, purtroppo, non riuscì a rielaborare in modo più sistematico perché la morte lo colse prematuramente nel giugno del 1920.

François Chazel, nel suo mirabile saggio, suggerisce di leggere gli *Scritti politici* di Weber andando al di là della congiuntura storica che li ha evidentemente ispirati per evidenziarne, invece, la dimensione propriamente sociologica e l’ancoraggio argomentativo a categorie centrali per la *sua* sociologia della politica. Con lo studio appassionato del caso della Rivoluzione russa del 1905 Weber si sofferma sugli ostacoli che impediscono l’avvento di una democrazia liberal-borghese dopo aver riflettuto su un quadro d’insieme della società russa. In particolare Weber sottolinea un insieme di variabili politiche *stricto sensu* che hanno fatto fallire la Rivoluzione liberale così come sono

<sup>15</sup> È il punto di vista di alcuni commentatori; tuttavia un riferimento in senso strettamente filologico a Nietzsche e a Darwin in quanto fonti weberiane della Prolusione è oggi fortemente problematizzato cfr. H. Treiber, “Max Weber as a reader of Nietzsche – remarks on a German discussion”, in I. Bryan, P. Langford, J. McGarry (a cura di), *The Foundation of the Juridico-Political*, Routledge, London 2014 (chapter 8) (in print).

<sup>16</sup> K. Jaspers, *Max Weber politico, scienziato, filosofo*, Morano, Napoli, 1969 (ed. tedesca 1932) a p.19.

simbolizzate dal processo dello “pseudo-costituzionalismo”. In altri scritti passati in rassegna da Chazel, Weber affronta la questione della riorganizzazione politica della Germania. Ad esempio nell’articolo “Diritto elettorale e democrazia in Germania”, pubblicato nel dicembre del 1917, Weber dà una prova esplicita della sua presa di coscienza (sociologicamente fondata) sulle trasformazioni subite dalla Germania nel corso del conflitto tali da rendere inadeguato e non più accettabile l’antico sistema elettorale classista. Le disuguaglianze sociali, dovute soprattutto alla proprietà, potranno esser mitigate ma mai essere eliminate *in toto*. L’influenza dei privilegiati allora può essere riequilibrata solo dall’uguaglianza giuridica del diritto di voto. Come egli scrive: «è conforme al buon senso che nel sistema elettorale parlamentare venga per contro creato un elemento equilibratore: l’equiparazione dei ceti socialmente dominati, superiori in quantità di fronte ai ceti privilegiati, almeno nell’elezione dell’organismo di *controllo* che funge come *luogo di selezione dei capi*»<sup>17</sup>. Chazel ci dimostra, poi, come Weber nella sua sociologia del potere insista sulla inevitabilità della burocrazia e sulla sua opprimente pervasività in una società moderna. A ciò si collega la democratizzazione delle masse intesa come democratizzazione passiva, livellamento ineluttabile dei dominati. È importante allora pensare alla edificazione di istituzioni che svolgano una funzione di ri-bilanciamento politico: bisogna affidare un ruolo forte ai parlamenti seguendo il modello del parlamento inglese. Ma, a questo punto, Weber ci propone un aspetto apparentemente contraddittorio: il crollo della Germania imperiale ed il timore di una parlamentarizzazione troppo frettolosa lo conducono ad enfatizzare il potere plebiscitario di un *Reichspräsident*. L’elezione diretta del presidente del Reich creerebbe un canale indispensabile per l’ascesa di grandi capi politici, i soli che possano prevenire gli abusi di potere di parlamenti che si lasciano dominare da cricche di partito, incapaci di sviluppare la grande politica nell’interesse della nazione. Chazel illustra, con raro acume, il dilemma weberiano tra oligarchia e democrazia che sta al cuore della modernità politica e riprende un punto analitico di forte convergenza tra Weber e Robert Michels: i partiti politici sono sempre più organizzazioni oligarchiche che agevolano la natura tentacolare del potere burocratico soffocando così la democrazia. Il weberologo della Sorbonne problematizza, infine, alla luce dell’articolo “Il Presidente del Reich” ed, inoltre, della conferenza su “La politica come professione” la forma plebiscitaria di democrazia propostaci da Weber con la sua componente “cesaristica”. La sua reinterpretazione anti-autoritaria del carisma è densa di molteplici articolazioni che assumono

<sup>17</sup> Cfr. M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Einaudi, Torino, 1982, a p. 34.

nel nostro tempo, tempo di spinta personalizzazione della leadership politica, una stringente attualità<sup>18</sup>.

Il processo di disincantamento è sicuramente una delle categorie più incisive del vocabolario weberiano per comprendere le dinamiche trasformative della nostra epoca. L'*Entzauberung der Welt* influenza in modo radicale la trasformazione della cultura e dell'economia riflettendo, a ben vedere, anche le metamorfosi del carisma. La prima tappa è quella del carisma magico, la successiva è quella del carisma religioso. La terza, ultima, forma assunta dal carisma, dopo un viaggio attraverso i secoli, è quella dell'*illuminazione carismatica della ragione*, una forma che ne rappresenta uno sviluppo tipicamente occidentale. Weber ci parla di questo concetto, di rado ripreso dai suoi commentatori e non approfondito da lui stesso, solo una volta e in modo piuttosto sbrigativo in *Economia e Società* al termine del capitolo dedicato alla sociologia del potere politico ed in particolare al potere ierocratico. Il carisma della ragione trova la sua oggettivazione storica con l'Illuminismo e con la Rivoluzione francese. Ecco il passaggio weberiano che introduce questo terzo tipo: «l'illuminazione carismatica della 'ragione' (che trovò la sua espressione caratteristica nell'apoteosi che di essa fece Robespierre) è dunque l'ultima forma che il carisma ha assunto nel suo molteplice cammino»<sup>19</sup>. Un cammino che, come bene ha illustrato Wolfgang Schluchter, comporta anche quotidianizzazione e spersonalizzazione del carisma insieme ad un'oggettivazione in ambiti istituzionali con esiti di trasformazione di vasta portata sulla società.<sup>20</sup> Stefan Breuer ritiene che questa categoria, tassello importante della sociologia politica weberiana, vada trasferita come strumento euristico nella sociologia della storia. Il carisma della ragione ha una sua valenza evocativa nei confronti della transizione alla modernità comportando una relazione del tutto innovativa tra lo Stato e la società. In altri termini il carisma tramite la sua routinizzazione diventa uno dei fattori decisivi per la formazione del moderno Stato razionale. Si tratta di un'ipotesi di ricerca evidentemente ardua che reclama una verifica storico-empirica. Breuer, nel suo limpido ed importante saggio, si propone tale obiettivo e tenta di perseguirlo tramite l'analisi teorico-comparativa; più precisamente tramite un confronto ardito e complesso tra la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese. La comparazione dimo-

<sup>18</sup> Sono fondamentali sul tema gli studi di Luciano Cavalli. Tra i suoi numerosi contributi si vedano: *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna, 1981; *Carisma, la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari, 1995; *Leadership*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, V, 1996, pp. 200-216.

<sup>19</sup> M. Weber, *Economia e società*, vol. II, Comunità, Milano, 1961, p. 540.

<sup>20</sup> W. Schluchter, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale*, il Mulino, Bologna, 1987 (1° ed. tedesca 1979), p. 221 e ss.

stra la intelligente duttilità con la quale Breuer si sa muovere tra gli studi di Weber ed i materiali storici specifici riproponendoci così, da studioso di alto profilo qual è, un metodo di lavoro che è tipicamente weberiano. Tre livelli di analisi consentirebbero di spiegare le differenze fondamentali e dunque la specificità di questi due processi rivoluzionari che alimentano, non andrebbe mai dimenticato, le radici della nostra moderna cultura politica democratica: il livello dell'organizzazione religiosa e quelli dell'organizzazione politica e dell'organizzazione sociale. L'exkurs comparativo di Breuer consente di verificare perché solo nel caso della Francia del secolo XVIII si rintracciano e convergono le condizioni necessarie ad una trasfigurazione carismatica della ragione. In questa stessa luce si comprenderebbero meglio le rispettive, numerose, differenze nei sistemi politico-amministrativi dei due paesi.

Si è ricordato poco sopra che negli ultimi giorni di aprile del 1964 si era svolto ad Heidelberg il 15° Congresso della sociologia tedesca dedicato a *Max Weber e la sociologia oggi* in occasione del centenario della sua nascita. Talcott Parsons pronunciò un importante intervento dedicato a *Relazione ai valori e oggettività nelle scienze sociali*<sup>21</sup>. In quella sede Parsons disse: «Desidero affermare che il nocciolo della sociologia sostanziale di Weber non consiste né nella presentazione dei problemi economici e politici, né nella sociologia religiosa, ma nella sociologia giuridica (...). Questa concezione baricentrica deve essere compresa alla luce della storia personale di Weber, della sua formazione e prima carriera accademica in giurisprudenza. La tendenza a distinguere dicotomicamente fra fattori ideali e fattori reali sembra aver causato un offuscamento della importanza di questa concezione baricentrica, poiché il diritto non può essere senza contraddizione attribuito a uno o all'altro gruppo di fattori. È per principio la struttura mediatrice fra i due. Significativo è perciò che Weber, che era senz'altro più sociologo che scienziato politico o economista, considerasse incomprensibili le strutture ed i processi politici ed economici senza un'analisi del loro rapporto con l'ordine normativo»<sup>22</sup>. Realino Marra, nel suo bel saggio, *Essere e dover essere nel modello weberiano di scienza giuridica* va ben al di là della linearità del framework parsonsiano ora citato. L'idea weberiana di scienza giuridica viene analizzata sulla base di un'accurata e perspicua analisi dei saggi metodologici ed, in particolare, del commento critico che Weber effettuò di un noto libro di Rudolf Stammmler sul 'superamento' della concezione materialistica della storia. Non va dimenticato che Marra è tra i sociologi italiani quello che ha più lavorato sulla formazione giuridica di Weber e quindi

<sup>21</sup> Si veda il testo completo in AA.VV., *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano, 1967 alle pp. 57-86.

<sup>22</sup> Cfr. *Op. cit.*, pp.73-74.

anche in questa sede contribuisce a lumeggiarne un lato fondamentale, individuando aporie e limiti. La sua critica al formalismo giuridico weberiano, condotta in un modo esemplarmente documentato e stringente, recuperando anche gli indirizzi metodologici di Giovanni Tarello, un maestro della filosofia del diritto contemporanea, sembra porsi come una lezione salutare per i sociologi del diritto ma più in generale per la sociologia italiana tutta.

L'impegno di Weber come metodologo, lo si sa sul piano estensivo, è stato piuttosto contenuto: ma decisivo per attribuire alla sociologia la dignità scientifica. Qui si toccano solo due temi metodologici tra quelli da lui affrontati in arco temporale cruciale della sua produzione scientifica che va dal 1904 al 1917: il tipo ideale e il dilemma dell'avalutatività. Gerhard Wagner e Claudius Härpfer si preoccupano di dimostrare la centralità della nozione di tipo ideale nel quadro della sociologia weberiana e al tempo stesso dimostrano come Weber non abbia spiegato in modo esauriente il nucleo euristico del concetto. Tale limitazione deriverebbe dal fatto che lo stesso Weber non ha esplicitato le fonti da cui lo ha ricavato. Gli autori per determinare le fonti possibili di questa nozione avviano allora, a carico di Weber ciò che nel linguaggio dei giuristi si chiama un processo indiziario. La loro conclusione, in linea con questo approccio investigativo, è che una pluralità di indizi convergenti equivale ad una prova certa e sufficiente per verificare ed affermare la tesi proposta. Non andrebbe tuttavia dimenticato che gli indizi vanno valutati soltanto quando sono gravi, precisi e concordanti. Quale è la tesi di Wagner e di Härpfer? Si tratta di una tesi suggestiva per la sua finezza culturale: è plausibile che la fonte più importante della nozione weberiana di tipo ideale si ritrovi nell'opera di Hermann von Helmholtz (1821-1894), uno scienziato poliedrico, famoso per i suoi studi di ottica, di acustica e di elettrodinamica. Wagner e Härpfer si dipartono da una lettura strettamente aderente ai saggi weberiani ben sapendo che il senso metodologico della nozione di tipo ideale (la cui definizione viene scomposta filologicamente in modo acribico) è quello di pervenire ad un modo avalutativo di fare scienza. Weber dichiara le sue fonti negli scritti dei logici a lui contemporanei: Windelband, Simmel e, specialmente, Rickert. Il quale ultimo nel 1902 aveva discusso i significati del concetto di "tipo" ma mai aveva parlato di tipo ideale. Weber metterebbe in gioco un altro autore che aveva usato l'espressione tipo ideale, un giurista famoso nel 1900: Georg Jellinek. Ma questo richiamo, come del resto quelli sopracitati, non confermano affatto un legame diretto in termini di una comune elaborazione del concetto. Wagner e Härpfer proseguono nella loro minuziosa indagine indiziaria ed includono altri autori che si sono occupati di arte e di estetica, meritevoli per aver usato l'espressione "tipo ideale" ma senza che Weber li elenchi tra le sue fonti. Finalmente però si arriva ad uno studioso che parla di tipo ideale in termini analitici ed è il citato Helmholtz quando



indaga i fondamenti fisiologici della percezione delle forme e dei colori. Ora è appurato che la teoria della musica di Helmholtz, che fa riferimento alle basi fisiologiche delle percezioni tonali, è stata usata da Weber, nella sua sociologia della musica (1909-1913). Per estensione si può supporre che Weber abbia letto anche le sue opere sulla pittura dove si parla di produzione di tipi idealizzati. Ed è certo che nei saggi metodologici Weber adotta a proposito della nozione di causalità la teoria della probabilità oggettiva che era stata elaborata nell'ambito della scuola di fisiologia di Helmholtz. A questo punto il cerchio indiziario si chiude. L'ipotesi Wagner-Härpfer si rafforza ove si pensi alla nozione di induzione logica contrapposta a quella di induzione estetica. Non si può non essere d'accordo con i nostri sofisticati autori quando affermano che la concezione weberiana delle scienze sociali non può essere compresa adeguatamente senza legarla ad un contesto più ampio che includa le scienze naturali e l'estetica. In breve: questo saggio, come altri qui convenuti, è una prova dell'attrazione carismatica che Weber esercita sui sociologi contemporanei e dell'ambivalenza che essi vivono nei confronti di un Maestro. Da un lato si sente il bisogno di scavare nel suo lavoro per attingere idee, stimoli, strumenti di lavoro e per esprimere l'ammirazione sconfinata per la profondità del suo genio dall'altro lato si prova il gusto di trovare dei punti deboli, delle incongruenze nel inconsapevole tentativo di "uccidere" l'amato Padre per trovare una propria identità e sostituirsi a lui.

In una direzione diversa si muove invece chi recupera insegnamenti importanti, anche se densi di contraddizioni, come quello dell'oggettività conoscitiva per verificare il significato di fare sociologia nel nostro tempo, un tempo di ibridazione problematica tra scienza, politica, etica. La ricerca sociologica nella forma dilagante degli *studies* appare ispirata unicamente da un approccio che fa dell'interesse politico il vero fuoco delle scienze sociali. Questo dato-problema sembra mettere in soffitta uno dei dilemmi fondamentali della metodologia weberiana, il dilemma della avalutatività. Si registra una continuità, apparentemente esente da ogni dubbio, tra le linee di un disegno di ricerca e la pratica politica; un intreccio invece sul quale, come ben sappiamo, Weber si è esercitato criticamente in modo approfondito. L'intreccio per lo studioso del nostro tempo viene dato unilateralmente per scontato con la conseguenza di attribuire un senso unicamente politico al suo lavoro. La via della decostruzione delle immagini del Diverso e dell'Altro appare come una via obbligata al fine di emendare la ricerca dal vizio di origine dei rapporti di potere che, in un modo latente o meno, la condizionerebbero. Con un saggio dalla esemplare lucidità Gregor Fitzi ci illustra i termini della questione nella sua complessa ed invadente post-modernità e ci suggerisce il modo per comprendere «l'eziologia storico-culturale dell'impetuoso sviluppo degli *studies* e dell'arretramento della sociologia nell'agone accademico degli

ultimi decenni». Fitzi ci accompagna con la sua solida competenza nella rivisitazione delle posizioni di Weber sul rapporto tra scienza sociale e politica. Meglio: Fitzi ci invita ad evidenziare i termini nei quali vengono analizzati i rapporti tra etica, politica e sociologia ovvero la triade che dà uno spessore deontologicamente drammatico per Weber al dilemma dell'avalutatività. Questo è il primo passaggio critico cui segue necessariamente il secondo, un passaggio dal quale Fitzi non si esime: si tratta di vedere se la soluzione data da Weber al dilemma assuma senso e significato, scientificamente parlando, nel modo di fare oggi ricerca. La lezione che Weber tratteggia in un lungo arco temporale, tra il 1904 ed il 1919, è impostata ad un'idea della sociologia come scienza positiva che deve rispettare il canone della neutralità rispetto al dibattito etico-politico. Il paradigma weberiano, ispirato ad una concezione della differenziazione funzionale imprescindibile nonché legato all'esperienza dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, viene illustrato da Fitzi in pagine encomiabili per la penetrazione storico-critica. La riproposizione del *topos* dedicato all'etica professionale dello scienziato che Fitzi ci offre sulla base di una rilettura delle due conferenze di Monaco e poi nella valutazione ammirata della personalità di Weber che Karl Jaspers tratteggia nel 1932, scuote *ab imis* la coscienza del lettore addetto ai lavori. Un lettore che non può non percepire sia lo stato di incertezza in cui versa oggi la ricerca sociologica sia il problema antico (presente fin dal tempo dei padri fondatori) ed attualissimo della rilevanza politica della sociologia come scienza finalizzata ad uno sviluppo della società. Talché diventa importante avviare una riflessione fondata empiricamente, come Fitzi ci invita a fare, sul successo degli *studies*. Si tratta di verificare se ciò sia un indice di sviluppo o all'opposto l'esito di una compressione/soppressione della differenziazione funzionale che fonda la metodologia weberiana con inevitabili conseguenze sulle condotte professionali dello studioso e del politico ma, mi sento di dire, anche sul fondamento culturale di una società che voglia trovare nella scienza uno strumento razionale e positivo di governo.

Weber si celebra anche attraverso delle analisi dettagliate che ne illuminano gli angoli reconditi e le pieghe più nascoste così come gli episodi legati alla sua esperienza di studioso affascinato dal mondo antico. Alan Sica ha contribuito al numero weberiano di SMP da un'angolazione speciale, scientifico-biografica. Il suo è un saggio-cammeo lavorato con materiali rari, rintracciati nei meandri della memoria di studioso di Weber e di amico di Arnaldo Dante Momigliano, un grande storico dell'Antichità classica, le cui lezioni Sica aveva frequentato presso l'Università di Chicago. La rivisitazione di questo incontro così fecondo culturalmente è l'autentica anima del saggio, sul cui sfondo si staglia più volte la figura di Edward A. Shils (un ponte ideale tra Momigliano e Weber oltre che storico pilastro della sociologia a Chicago). Un

ponte che comunque Sica ci ripropone con riferimento ad un tema specifico riguardante lo studio sull'Antico Giudaismo. Sica, dopo aver contestualizzato storicamente gli stili di vita e di lavoro di questi due studiosi convergenti nella passione per gli studi sul mondo antico, ma per più versi non apparentabili, ci ricorda, documentandola in modo puntuale, la limitata frequentazione weberiana da parte di Momigliano e discute la nozione di popolo-paria. L'illustre storico piemontese, infatti, nel 1980 aveva pubblicato "A Note on Max Weber's Definition of Judaism as a Pariah Religion". Sica confronta con il suo stile brillante le riflessioni di Momigliano con quelle dei sociologi epigoni di Weber che si sono esercitati criticamente, troppo spesso in modo poco convincente, su *Das antike Judentum*.

Anche le celebrazioni hanno una conclusione, sia pure temporanea. Così come l'hanno, per fortuna del lettore, anche le introduzioni. La questione della classicità di Max Weber, proposta all'inizio di questa lunga carrellata, acquista un valore particolare grazie allo splendido saggio di Lawrence Alvin Scaff che viene collocato in fondo al numero, *last but not least*, unitamente alla intervista ad Edith Hanke, perchè entrambi ci fanno intravedere quali possano essere le ulteriori prospettive del fenomeno culturale-Max Weber su una scala internazionale. Scaff ci parla, soprattutto ma non solo, della ricezione di Weber negli Stati Uniti d'America: una storia a più fasi, di diversa intensità, che costituisce uno studio del caso esemplare per la sociologia della cultura. Uno studio del caso tipico quando si affronti il problema di come e perchè un autore abbia successo transcendendo le secche del fenomeno moda e pervenendo appunto allo stato apicale dell'autore classico, con una reputazione internazionale e al centro sia del dibattito accademico nelle scienze sociali sia nell'arena del discorso pubblico. La sociologia di Weber trovò un primo avvio di diffusione americana tramite le traduzioni in lingua inglese di alcune sue opere effettuata negli Anni Venti e Trenta del Novecento da Talcott Parsons, da Edward Shils *et alii*. Una seconda spinta verso l'istituzionalizzazione del pensiero weberiano nel mondo universitario statunitense venne da intellettuali che lasciarono la Germania nazista, alcuni dei quali avevano conosciuto personalmente Weber o erano attenti cultori del suo pensiero. Tra i tanti troviamo: Paul Honigsheim, Eric Voegelin, Karl Loewenstein, Melchior Palyi che fu assistente di Weber nel suo ultimo anno di vita. La Graduate Faculty of Political and Social Science presso la New School of Social Research, infine, fu un vero e proprio centro della sociologia tedesca in esilio dove tenevano corsi di insegnamento – apprezzando le idee di Weber – Albert Salomon, Carl Mayer, Hans Speier ed Alfred Schütz. Scaff richiama poi analiticamente, processi ed aspetti tipici della vita americana che hanno visto in Weber un osservatore-partecipante di eccezionale valore durante il viaggio fatto negli

USA nel 1904 con la moglie Marianne e con l'amico e collega Ernst Troeltsch. Aspetti e processi che trovano un punto cruciale nella "scoperta" fatta durante il viaggio che l'America è la terra delle libere associazioni derivate dall'organizzazione delle sette; un punto che, nota Scaff, consente a Weber di superare, in certo senso, le tesi elaborate da Alexis de Tocqueville nel suo libro sulla *Democrazia in America* scritto settant'anni prima. Scaff disegna uno schema originale per spiegare la prontezza con cui il pubblico americano ha recepito Weber. Lo schema fa riferimento a tre narrazioni weberiane che hanno saputo catturare l'immaginazione dell'audience statunitense. La triade include volontarismo, conquista (*achievement*) e redenzione, tre valori o meglio tre spinte motivazionali le cui radici sono evidentemente di matrice etico-religiosa e si collegano esplicitamente alla metodologia della sociologia weberiana del Protestantesimo. Queste narrazioni, pur subendo l'impatto del disincantamento del mondo e della secolarizzazione, manterrebbero il loro appeal nella cultura nordamericana e sarebbero gli apripista della crescente ricezione di Weber. Detto ciò, a noi sembra che questo schema sia felicemente integrabile con quanto Edward Shils scrive: «la grandezza di una persona famosa deve avere le potenzialità di essere pertinente o rilevante rispetto a quei problemi fondamentali ed eterni che permangono nonostante cambiamenti particolari. Qui risiede la vera grandezza di Max Weber»<sup>23</sup>.

Firenze, 21 aprile 2014

Gianfranco Bettin Lattes

<sup>23</sup> Cfr. E. Shils, "La ricezione di Max Weber nei paesi anglosassoni" in M. Losito e P. Schiera, *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, il Mulino, Bologna, 1988, a p.537.